**Giornata di ritiro per il clero dell´Arcidiocesi di Trento -Solennità del Sacro Cuore di Gesù – Chiesa di San Giuseppe a Trento, 11 giugno 2021**

„Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto“ (Gv 19,37). È questo il titolo della Lettera pastorale per la festa del Sacro Cuore di Gesù 2009, che i quattro vescovi dell´antico Tirolo hanno rivolto ai fedeli delle loro diocesi: Mons. Alois Kothgasser, arcivescovo di Salisburgo, Mons. Luigi Bressan, arcivescovo di Trento, Mons. Manfred Scheuer, vescovo di Innsbruck, Mons. Karl Golser, vescovo di Bolzano – Bressanone.

Questa Lettera pastorale incomincia con queste parole: “Nel 1796, di fronte alla minaccia di invasione da parte delle truppe di Napoleone, le rappresentanze dei ceti del Tirolo riuniti a Bolzano hanno fatto il voto di celebrare solennemente ogni anno la festa del Sacro Cuore di Gesù, cosa che è avvenuta per la prima volta il 3 giugno 1796 nella chiesa parrocchiale di Bolzano, un tempo appartenente alla diocesi di Trento. È cosa buona e giusta che anche noi fedeli, in continuità con i nostri predecessori, vogliamo rinnovare pubblicamente la nostra fedeltà all´amore di Dio manifestato nel Cuore di Gesù.”

Poi i quattro vescovi citano la “Deus caritas est, 12, di Papa Benedetto XVI: “Nella sua morte in croce si compie quel volgersi di Dio contro se stesso nel quale Egli si dona per rialzare l´uomo e salvarlo – amore, questo, nella sua forma più radicale”.

E poi i quattro vescovi proseguono: “Il cuore salva quando si apre, si sacrifica e si dona. Così nel Cuore di Gesù troviamo il centro del cristianesimo. E questo Cuore fa appello al nostro cuore: ci invita ad aprirci, ad amare e a donarci a lui, nostro Dio, e con lui trovare la pienezza dell´amore e della vita”.

“Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto“: Nell'odierna solennità del Sacro Cuore di Gesù, la Chiesa offre alla nostra contemplazione il mistero del cuore di un Dio che si commuove e che si lascia ferire. È il mistero di un Dio pieno di passione per l'uomo. Egli non si arrende dinanzi all' ingratitudine e nemmeno davanti al rifiuto del popolo che si è scelto; anzi, con infinita misericordia, invia nel mondo l' Unigenito suo Figlio perché prenda su di sé il destino dell’alleanza spezzata. Tutto questo a caro prezzo: il Figlio del Padre si dona senza riserve, fino in fondo. Simbolo di tale amore che va oltre la morte è il suo fianco squarciato da una lancia. A tale riguardo l'evangelista Giovanni afferma: "Uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue ed acqua" (Gv 19,34).

Nel Cuore di Gesù è espresso il nucleo essenziale del cristianesimo; in questo Cuore divino ed umano ci è stata rivelata e donata tutta la novità rivoluzionaria del Vangelo: l'Amore che ci salva. Scrive l'evangelista Giovanni: "Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio Unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna" (3,16). Il suo Cuore chiama allora il nostro cuore; ci invita ad uscire da noi stessi, ad abbandonare le nostre sicurezze umane per fidarci di Lui e, seguendo il suo esempio, a fare di noi stessi un dono di amore.

La festa del Sacro Cuore è un giorno propizio per un momento di distacco e di ritiro, per fermarsi, per darsi il tempo necessario per contemplare, per lasciarsi toccare personalmente da Colui „che hanno trafitto“, perché possa parlare al nostro cuore. Conosciamo il motto del santo cardinale John Henry Newman: „Cor ad cor loquitur“. Il cuore parla al cuore!

Joseph Ratzinger, il futuro Papa Benedetto XVI, diceva in un´omelia per la festa del Sacro Cuore nella sua cattedrale di Monaco: “Il cuore trafitto sulla croce è quello di un uomo*.* È il cuore che è stato educato da Maria e da Giuseppe, un cuore umano. Il Verbo di Dio ha voluto amarci con un cuore umano; ha voluto provare quello che proviamo noi, quando il nostro cuore palpita per una forte emozione, quando soffre di qualche abbandono. Gesù vuol sentire i battiti del cuore quando è nella gioia e nell’incanto: un conto è sapere teoricamente e un conto è vivere. Gesù ha voluto amarci con un cuore da uomo. Non possiamo dirgli: Signore, cosa vuoi sapere di quello che passo io! Quello che passiamo noi, l’ha passato anche lui: è in grado di capire, di sentire e di compatire.”

**Fermarsi per discernere…**

"Sulla tua parola: darsi il tempo per…": questo è il tema che nella mia diocesi di Bolzano – Bressanone ci siamo dati per questo anno pastorale 2020/2021. Quando abbiamo deciso questo tema annuale, nel gennaio del 2020, non avevamo idea di quanto sarebbe stato attuale solo poche settimane dopo. Come Chiesa locale – abbiamo pensato – ci troviamo di fronte a molti cambiamenti profondi e quindi abbiamo bisogno di un momento di pausa. In mezzo a tutte le questioni importanti attualmente all' ordine del giorno, non dovremmo concentrarci sull’ "ancora più avanti" e "ancora di più", ma andare in profondità, cercare il centro. Appunto, prendersi del tempo per ciò che è veramente importante.

Improvvisamente e inaspettatamente, il "prendersi tempo" ha acquisito un gusto completamente diverso. La pandemia da Covid-19 ci ha colto di sorpresa, tutto è crollato. Molti hanno lottato per la propria vita, o per la vita delle persone a loro affidate. Molti altri – la maggior parte di noi – sono stati costretti a ritirarsi dentro le loro quattro mura. Per alcuni è stato anche un difficile momento di solitudine. Ricordiamo i tanti morti in tutto il mondo – e quelli della nostra regione, il Trentino – Alto Adige. Affidiamo al Cuore trafitto di Gesù i molti sacerdoti defunti del vostro presbiterio trentino, ma anche i tredici sacerdoti diocesani e religiosi della mia diocesi di Bolzano – Bressanone, colpiti dal Covid-19.

A partire dal marzo 2020 la vita professionale e sociale, ma anche la nostra quotidiana vita ecclesiale è stata segnata da questa sfida. Siamo diventati insicuri: insicuri nella nostra interazione sociale, insicuri nelle nostre prospettive economiche e professionali, insicuri nel nostro futuro politico, insicuri anche nel nostro rapporto con la fede e con la Chiesa. Chi si aspettava che il numero limitato di posti nelle funzioni religiose sarebbe stato preso d'assalto dopo la fine del lockdown, si è sbagliato. Anch’io questo momento lo avevo immaginato in modo diverso e mi ero soprattutto auspicato tutt’altra realtà! Famiglie, giovani adulti, bambini, ma anche anziani finora fedeli: per troppi questo contatto si è provvisoriamente interrotto. Non è diventato più facile, ma ancora più complesso – il che ha suscitato molte domande.

Darsi tempo, andare in profondità, prendersi del tempo per ciò che è essenziale. Da questa situazione tutto assume una nuova importanza. Potremmo ora cedere alla tentazione di tornare con tutte le nostre forze a una presunta normalità e allo stesso tempo recuperare il più possibile ciò che è andato perduto durante questo periodo inedito, travagliato, strano e doloroso. Certo: Non fare nulla non è un'opzione. Ma anche l'azionismo a qualsiasi costo non ci porterà da nessuna parte. Sarebbe inutile cercare di recuperare il tempo perduto in qualche modo con un doppio carico di lavoro. Sarà molto più importante domandarci: Cosa è essenziale, cosa viene prima, cosa costituisce la qualità del nostro lavoro, del nostro impegno pastorale? Questa domanda si pone in ogni ambito del nostro lavoro ecclesiale. Cosa sta nel mezzo, qual è il cuore che anima e muove tutto il nostro agire?

**Il centro: il Dio vulnerabile**

Questo centro non può che essere Cristo! Ma come si può capire esattamente questo? Penso a San Francesco d´Assisi e alla sua svolta spirituale davanti alla croce di San Damiano. Nella preghiera davanti al Crocifisso, Francesco ha fatto chiarezza sulla sua missione. Questa chiarezza si basa sulla conoscenza del Dio incarnato sulla croce, che può essere sperimentato in tutto il Creato e che ci incontra soprattutto nei poveri e nei sofferenti. Dio non appare come un vincitore trionfante, non come un eroe forte, non come un beato in estasi. Dio si fa uomo in Gesù di Nazareth: impotente, attaccabile, vulnerabile. Solo così Egli è il vincitore, il Risorto, il Signore innalzato.

Cosa cambia quando guardiamo le nostre azioni da questa prospettiva? Allora non cercheremo Dio dove abbiamo le nostre certezze e le nostre sicurezze. Lo cercheremo dove siamo incerti e perplessi. Non lo troveremo dove siamo forti e inattaccabili, ma dove siamo deboli e vulnerabili. L'apostolo Paolo ha espresso tale mistero in questo modo: “Quando sono debole, è allora che sono forte.“ (2 Cor 12,10)

Essere deboli, essere vulnerabili, essere attaccabili: tutti questi non sono valori in sé. Non sono cose che dovremmo cercare. Ciò che conta è la conoscenza, sia di Dio che di me stesso: dove penso di essere forte e infallibile, lì commetto lo sbaglio maggiore davanti a Dio e all'uomo. E di conseguenza ripongo la mia fiducia solo in me stesso, faccio di me un idolo, fino a non aver bisogno di nessun altro se non di me stesso. La mia presunta forza diviene allora una forma di prepotenza; ferisco invece di guarire; offendo invece di confortare. Ma là dove mi considero povero, debole, vulnerabile, Dio si mostra come Colui che mi consola e risolleva, come uno che benda e cura le mie ferite. Laddove riconosco la mia vulnerabilità, mi apro all'azione salvifica di Dio, mi libero da me stesso per essere riempito da Dio. Se so che la mia vulnerabilità è al sicuro in Dio, allora non ho bisogno di altra protezione e posso operare in modo risanante per gli altri. Il prendersi tempo dovrebbe affinare la nostra visione del Dio vulnerabile e salvifico, in modo che noi stessi nella nostra fragilità possiamo diventare salvezza per gli altri.

**Ritiro nell´esoterismo o spiritualità radicata?**

Quando parliamo in tal modo del prendersi tempo, è anche necessario sgombrare il campo da alcuni malintesi. Oggigiorno si moltiplicano le correnti e le proposte che intendono guidare le persone a trovare se stesse. "Prendetevi del tempo per voi stessi!" Esiste un vero e proprio mercato di offerte, spesso provenienti - in maniera più o meno celata - dal campo dell'esoterismo. Questo "mercato dell'aiuto a vivere meglio", che mira all'autorealizzazione e all'autoaffermazione, non si trova da qualche parte al di fuori della nostra comunità ecclesiale, ma è presente anche tra noi e mira a plasmare la vita e la fede di molti cristiani. Il “darsi tempo” può anche degenerare in un girotondo su se stessi, che crea dipendenze e non arriva mai alla fine. Una tale pausa - quando è autoreferenziale - diventa un pericolo anche per noi come Chiesa, quando parliamo sì di Dio, ma in realtà ci riferiamo solo a noi stessi, ai nostri desideri e alle nostre idee; citiamo il Vangelo, ma solo per assecondare noi e la mentalità del nostro tempo. Allora ne scaturiranno un "Gesù softy" e una religione del benessere, oggi molto diffusa!

Anche nelle nostre funzioni religiose dobbiamo chiederci: si tratta di Dio, o si tratta più di noi? Dio è davvero al centro con la sua parola e il suo sacramento, con il suo "servizio a noi" e con il nostro "servizio per Lui"? Anche la più bella forma di liturgia esteriore - e questo pericolo esiste in ogni forma di celebrazione - può essere interiormente svuotata di Dio e servire solo alla nostra “messa in scena”!

La spiritualità intesa in modo errato induce le persone a parlare di Dio, ma in fin dei conti a cercare e a porre se stesse al centro. Persino parlare di Dio come incarnato e vulnerabile può essere una scusa per non affrontare il mondo e rimanere intrappolati in un'illusione di interiorità. Questo modo di prendersi tempo porta alla fine a una passività paralizzante e all'alienazione dal mondo. Il filosofo ebreo Martin Buber, invece, ha giustamente affermato: "È solo nel Tu che l'uomo diventa l'Io". E tale affermazione arriva al cuore della comprensione biblica di Dio e degli esseri umani.

Ciò di cui abbiamo urgente bisogno oggi è una spiritualità radicata che ci colleghi qui e ora con il creato e con i nostri simili. Cercare e trovare Dio in tutte le cose - direbbe Sant´Ignazio di Loyola. Papa Francesco, figlio spirituale di Sant´Ignazio, nella sua "Laudato Sì" e nella sua “Fratelli tutti” vuole incoraggiarci come Chiesa ad ascoltare il grido delle persone ferite e del creato che soffre. Questo passaggio dall´indifferenza allo sgomento, dal distogliere lo sguardo alla condivisione è la pietra di paragone per capire se siamo seri nel nostro parlare dell´ Incarnazione.

Papa Francesco ce lo ha più volte ricordato: questo orientamento verso l'altro è il cuore stesso della missione cristiana. I Padri della Chiesa riassumono così il mistero della persona di Gesù e quindi il mistero dell'Incarnazione: "Solo ciò che è accettato è anche salvato".

„Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto“. Non dobbiamo ruotare intorno a noi stessi. Guardare al Cuore trafitto di Gesù significa abbracciare la sua stessa passione per ogni essere sofferente. La ricerca delle nostre fonti spirituali deve sempre implicare una svolta verso la creazione ferita e l'essere umano sofferente. Cristo sta dalla parte dei feriti e dice: " Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me " (Mt 25, 31ss). Il fuoco con cui noi, come individui, come sacerdoti e come comunità ecclesiale, ci schieriamo con il creato sofferente è il segno vivente che siamo stati presi dallo spirito di Cristo, dallo spirito dell'amore, e che ci lasciamo contagiare da Lui. È qui che in ultima analisi diventa evidente come la fede cristiana, radicata in Gesù di Nazareth, il Dio incarnato, crocifisso e risorto, non sia davvero una religione del “wellness”!

**Proporre la domanda di Dio**

Nel secondo anno del mio mandato di rettore del Seminario maggiore di Bressanone abbiamo avuto come ospite uno studente ortodosso proveniente dalla Bielorussia. Mi raccontò che tra i primi decreti emanati da Stalin dopo la sua presa di potere vi era quello che vietava a sacerdoti e religiosi di essere riconoscibili in pubblico e di esercitare pubblicamente il loro ufficio. Molto significativa era la motivazione di questo divieto: “Chi incontrasse uno di quelli, potrebbe prima o poi arrivare a pensare che esiste un Dio”. Ma in questa forma cinica e negativa Stalin ha rilasciato a noi sacerdoti e religiosi l‘attestato più bello: le persone che ci incontrano possono essere indotti a porsi la domanda su Dio nella loro vita. Il nostro essere, la nostra parola, la nostra presenza e la nostra azione diventano una provocazione scomoda, che scuote: e se tuttavia Dio potesse esistere? E se ci fosse davvero?

Come possiamo e dobbiamo testimoniare che il nostro primo compito di Chiesa e di sacerdoti all´interno della comunità ecclesiale è quello di mantenere viva in questo mondo la domanda di Dio? Per me questa è una priorità molto personale, ma è anche una priorità ecclesiale. Viviamo la nostra vocazione cristiana se nell’incontro con noi le persone vengono confrontate, incoraggiate e rafforzate con la domanda: “E se il Dio della Bibbia dovesse esistere davvero?”

Ritengo importante riconoscere che l’ateismo strisciante e pratico spesso corrode tutti noi – anche noi vescovi, sacerdoti, diaconi e religiosi. Religione e bisogni religiosi, molto spesso anche con colorazioni esoteriche, sono molto presenti nella nostra società. Io non percepisco il nostro tempo come a-religioso. Ma la fede personale in Dio, che direttamente mi provoca, che mi interpella, che mi lega ad altri nella comunità dei fedeli nella Chiesa, oggi è molto spesso vista con sospetto. Ed esiste anche “l’ateismo ecclesiale“, che sempre più di rado identifica la dimensione orizzontale della pratica ecclesiale con la dimensione verticale della fede cristiana.

**Infine una domanda che ritengo molto importante – personalmente e per il nostro impegno pastorale: Crediamo ancora nel paradiso?**

Mi lascio guidare da un pensiero di san Pietro Canisio, uno dei primi gesuiti, presente quì nel capoluogo trentino durante il Concilio di Trento, oggi patrono della diocesi di Innsbruck. Quest´anno ricorrono i 500 anni della sua nascita, avvenuta l´8 maggio 1521: “Chi contempla il cuore di Gesù contempla il cielo stesso, il cielo aperto per noi”.

La crisi da Covid-19 ci ha costretti ad un confronto chiaro con la nostra vulnerabilità, debolezza e mortalità e ha messo in discussione molte certezze su cui abbiamo basato e costruito la nostra vita quotidiana, i nostri piani e progetti, l'economia e molti altri settori. Questa pandemia può essere un campanello d'allarme in un tempo fortemente influenzato da idee puramente terrene e materiali. Pensiamo a vari paradisi sulla terra, paradisi delle vacanze, paradisi dello shopping, paradisi fiscali, dove la gente cerca la realizzazione dei propri desideri. Oggi, le persone spesso vivono e lavorano duramente e senza sosta per raggiungere paradisi terreni.

Anche la nostra cura pastorale, sì, la nostra comprensione di Dio e degli esseri umani sono spesso orientate verso questo mondo. Tutto diverso per Paolo: “Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto.“ (Rom 12,2)

Questo "rinnovamento del pensiero" è possibile solo se smettiamo di fissarci su questo mondo, atteggiamento oggi prevalente, per allargarci alla prospettiva ultraterrena del cielo, in modo che possa entrare in gioco la vita nella sua interezza. Il cielo non si può creare, appartiene a Dio!

Anche la salute non è il bene più grande. Il bene supremo è il Dio di Gesù Cristo! Perfino la morte ha solo la penultima parola. Dio solo ha l'ultima parola: si chiama resurrezione, vita in pienezza, vita eterna, cielo, Pasqua. Come esseri mortali e fragili, possiamo imparare ad accettare i nostri limiti nella fede e ad affidare la nostra impotenza al Dio della vita.

Vale la pena fermarsi e approfondire la questione non solo in modo personale, ma anche come presbiterio e come comunità ecclesiale: crediamo ancora nel cielo, non come metafora, ma come quella realtà che è Dio stesso? Siamo sufficientemente desiderosi di proclamare il cielo, non quello “terreno”, ma quello che descrive Paolo: “le cose che occhio non vide, e che orecchio non udì, e che mai salirono nel cuore dell'uomo, sono quelle che Dio ha preparate per coloro che lo amano“ (1 Cor 2, 9).

Auguro a tutti noi di modellare di più il nostro agire pastorale sorretti dalla fede nel “cielo aperto per noi”, perché è proprio questa prospettiva che allevia il nostro essere e il nostro fare e ci rende più liberi, più lieti e più gioiosi. Non possiamo e non dobbiamo riscattare il nostro mondo! La salvezza viene da Dio, non da noi. Il desiderio di un paradiso terrestre si spezzerà al più tardi nelle nostre tombe. La fede nel cielo ci fa tirare un sospiro di sollievo. Questa fede ci rafforza, affinché possiamo testimoniare la vita in un mondo mortale, vulnerabile, incompiuto, in mezzo a una creazione che “fino ad ora geme ed è in travaglio“ (Rom 8,22).

„Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto“. Auguro a tutti noi di fermarci, di prenderci il tempo, di contemplare questo Amore squarciato e ferito. Il Signore invita ciascuno di noi a posare il nostro capo sul suo petto, sul suo Cuore, per poterne sentire il battito d´amore che Egli ha per ciascuno di noi. Il Signore, innalzato sulla croce e con il cuore trafitto, doni a tutti noi un cuore che batte per LUI e per i nostri fratelli e le nostre sorelle.

+ Ivo Muser